

festival

**CINEMA E LAVORO IN RASSEGNA A TERNI E NARNI**  
È in corso a Terni e Narni fino al 7 giugno «Cinema & /e Lavoro il lavoro nel cinema / il lavoro del cinema», una rassegna per riflettere sui rapporti tra l'arte cinematografica e il mondo della produzione e contribuire al confronto tra il lavoro e le visioni del lavoro che le diverse cinematografie internazionali producono e diffondono. Fanno parte del comitato d'onore: Giuliano Montaldo (Presidente), Mimmo Calopresti, Caterina D'Amico, Elda Ferri, Enrico Ghezzi, Robert Guédiguian, Andrea Occhipinti, Elisabetta Sgarbi, Enzo Siciliano.

pol spot

**CHISSÀ QUANTO PESANO I «DESAPARECIDOS» SUGLI INVESTIMENTI PUBBLICITARI IN TV?**

Roberto Gorla

*Pare sia una specie di lista di proscrizione. Non si sa se, accanto ai nomi, ci sia pure un certo numero di stelline, seguite da un succinto resoconto critico sul personaggio, così come si usa per i film. Tuttavia, che in qualche cassetto di viale Mazzini riposi un elenco di giornalisti, opinionisti, intellettuali nonché comici ed artisti cui sarebbe vietato comparire sugli schermi di Mammaraì, a scommetterci sono molti. A meno che, l'inusitata assenza, dagli schermi della tv pubblica, di tanti personaggi che prima vi si avvicendavano, non sia dovuta ad una singolare coincidenza. Che si tratti della stessa coincidenza alla quale si deve la scomparsa dell'Unità, dalle pur puntuali rassegne stampa dei Tg di Rai 1 e di Rai 2? Agatha Christie sosteneva che sono sufficienti tre coincidenze per fare*

*un indizio. Che dire di quelle che vanno dalla B di Biagi alla Z di Zaccaria? La regina del giallo avrebbe trovato di che ispirarsi per uno dei suoi magistrali intrighi. Chissà, magari l'avrebbe intitolato Dieci piccoli indiani, perfetto per coinvolgere nella suspense, i telespettatori che ormai, prima di accendere la tv, si domandano a chi sarà toccato stavolta. Di questo passo, come recita una famosa battuta di un film «ne rimarrà solo uno». Il quale, ovviamente, non potrà essere che l'assassino. Ruolo, in quanto tale, fra i più difficili da sostenere. Certamente non dei più simpatici, né dei più popolari. Con il rischio che l'assassino finisca, a sua volta, con il diventare vittima del suo stesso disegno. Giacché questa politica del carciofo che sta assediando la televisione pubblica, alla fine non*

*potrà che nuocere alla televisione pubblica stessa. Nessuno ha mai visto in scena Godot, eppure è uno dei prsonaggi più famosi, del teatro di ogni tempo. Forse non si è mai parlato tanto di Biagi, Santoro e Luttazzi, che da quando sono stati messi fuori scena. Tuttavia non sono i loro nomi quelli di cui si comincia a sentire la mancanza nei palinsesti Rai. Sono altri nomi e cognomi. Si chiamano Libertà di Espressione, Voce fuori dal Coro, Intelligenza Critica, Confronto Democratico, Rispetto del Pubblico. Personaggi di cui quanto più vengono allontanati dagli schermi, tanto più si avverte l'assenza. McLuhan intuì che ogni mezzo di comunicazione è, di per sé, un messaggio, qualunque ne sia il contenuto. La televisione pubblica, in quanto tale, dovrebbe essere rappresentativa di tutti*

*gli Italiani. A costo di andarsi a rileggere il manuale Cencelli. Quando invece dalla Rai «desaparecidono» misteriosamente coloro che rappresentano il pensiero e l'opinione di oltre il cinquanta per cento degli Italiani, questo mezzo diventa ancor più un messaggio e così chiaro e percepibile che non basterà cancellarlo da tutti i palinsesti. A meno che non ci s'intenda suicidare. Non occorre Agatha Christie per attribuire ad ogni delitto il suo movente ed, in fondo, il vecchio Marx non aveva tutti i torti quando diceva che è l'economia a determinare la politica. Queste scomparse potrebbero avere una lettura diversa da quella politica. Lo scopriremo non perdendo di vista gli share di ascolto e gli investimenti pubblicitari. Di Mediaset, naturalmente! (robertogorla@libero.it)*

# Matt Dillon: cuore di tenebra in Cambogia

L'attore passa alla regia con «City of Ghosts». Un curioso thriller visionario sulle tracce di Conrad

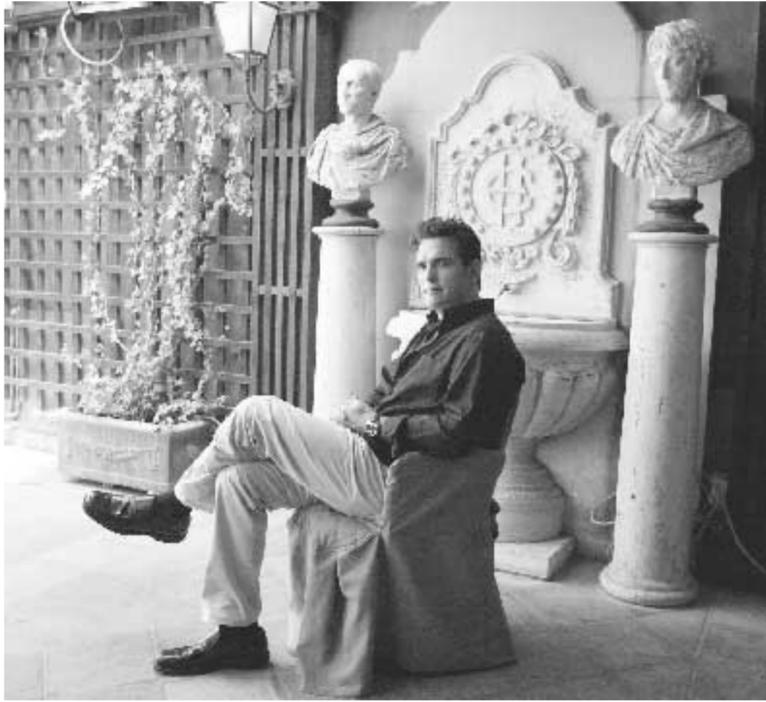
Dario Zonta

ROMA Vedere Matt Dillon in faccia, dal vivo, è un'esperienza che ha a che fare con il concetto di tempo: quello che non passa mai (per lui) e quello che scorre veloce per tutti gli altri. Eravamo ragazzini quando vedevamo con stupore e incanto quei coetanei, americani e cinematografici, della 56a strada (il film di Francis Ford Coppola), suburbani e sfigati, ma poetici e drammatici, mentre affrontavano il destino con una smorfia strafottente e dolorosa, alla James Dean, ma senza il crisma epico e l'incantesimo biblico della leggenda. Giovane tra i giovani, minore tra gli «orfani» di Coppola, Matt in canottiera si agitava e commuoveva, e dava l'avvio a una carriera strana, non sempre felice, spesso bollata da quella smorfia fissa e gommosa. Ora il ragazzo, mai cresciuto, che sempre ostenta sotto una camicia blu fondo una canottiera bianca, realizza un sogno: girare un film. *City of Ghost* ne è il risultato.

«Ho sempre voluto fare il regista», ammette quasi timidamente Dillon, a Roma per presentare il film. «Sin dai tempi di *Rusty il selvaggio* tempestavo Coppola di domande mentre lo guardavo lavorare. Ma avevo capito subito che solo se avessi avuto una storia che veramente mi appassionava avrei girato un film». E pare che questa storia sia venuta, molto lentamente, a galla e sia legata a doppio filo alle atmosfere di un luogo: la Cambogia. «Nel 1993 ho intrapreso un viaggio nel Sud-est asiatico. Sono rimasto subito colpito dall'incredibile bellezza della Cambogia. Li convive anco-

ra un forte dualismo che unisce l'Est con l'Occidente, la disperazione con la bellezza, il dramma con la salvezza, i segni di un passato regale e doloroso con il presente povero, ma vero. Sulla base di questa fascinazione ho iniziato a pensare al film, costruire una storia di uomini disperati in terre straniere». È bene dire subito che *City of Ghost* non è il classico film-regalo che un attore si fa a un certo punto della carriera e con il quale propina al mondo intero le proprie personali «vibrazioni» che siano turistiche o culturali. Insomma non siamo di fronte al solito «diario» di viaggio di un turista di lusso che va, per la prima volta, in una parte esotica del mondo, e ci considera bisognosi delle sue riflessioni spesso, se non sempre, inutili perché anticipate da anni di letteratura. No, il film di Dillon vanta una sua originalità che deriva dalla consapevolezza dei propri limiti. Unisce, infatti, l'amore per un luogo dannato e paradisiaco con una storia thriller, tipicamente di genere. Così lo definisce e lo racconta lo stesso Dillon: «È la storia di due amici separati da un crimine. Il più giovane dei due (Dillon) va a cercare il suo mentore (James Caan) in Asia, dove si è rifugiato per concludere un affare. Quello che avviene è la conseguenza di questo atto. La ricerca dell'amico-padre è il pretesto per un viaggio nel profondo di una terra mistica e mondana, violenta e lussureggiante. È un thriller d'ambiente, o meglio un film impressionista dove la realtà viene continuamente sfigurata in qualcosa d'altro».

Non è certo questo il primo film, né Dillon il primo regista, a rimanere folgorato dal



Matt Dillon in una scena di «City of Ghosts», da lui diretto

karma del sud-est asiatico. Ma molto umilmente Dillon ci porta con i suoi occhi in una atmosfera particolare e schizofrenica: da una parte una storia «classica» di genere, con truffatori e generali, archeologhe e baristi francesi (splendido Depardieu), soldi rubati e scimmie ladre; dall'altra un climax sospeso ma denso fatto di fumo, umidità, raggi di sole, siti archeologici e vecchie glorie dell'architettura coloniale.

Ecco, Dillon si perde volentieri in questo mondo: lascia (per poi riprendere) la storia a metà e segue un percorso che penetra la cortina cambogiana quasi con spirito documentaristico. E quello che per altri è un limite di sceneggiatura per noi è scoperta e libertà del cinema. Come quando entra in un bordello in cui le ragazze sono tutte chiuse al di là di un vetro con su scritto Stop. Poi al suono di una campanella escono d'improvviso si avvicinano agli avventori, li allisciano e poi tornano dentro, al secondo suono di campanella. Una scena che deve essere stata vista e vissuta, e poi riportata con fedele incredulità. «Il film si basa - ammette Dillon - su personaggi e situazioni reali. In Cambogia ancora si vivono queste storie. Io ho conosciuto occidentali che scappavano per il paese inseguiti da altri uomini malintenzionati. Noi abbiamo solo aggiunto il colore di un mondo che certo sappiamo essere stato raccontato più volte da grandi maestri: Conrad, Somerset Maugham, Kipling... il loro respiro si sente sempre, come anche il cinema di Carol Reed. Ma a tutto questo abbiamo riportato la nostra esperienza, il nostro cambiamento».

La tournée del coreografo americano e sperimentatore impenitente, forse l'ultima con il Ballett Frankfurt che dirige dal 1984, ha toccato Ferrara, Udine e Reggio Emilia

## Sono Forsythe, quello che fa ballare la memoria (e lo spazio)

DALL'INVIATA

Rossella Battisti

REGGIO EMILIA «Sperimentare significa uccidere il proprio lavoro»: c'è tutto Forsythe condensato in questa frase, tutta la parabola artistica di questo coreografo mai uguale a se stesso, che a cinquantatré anni continua a reinventarsi daccapo, fedele solo alla propria curiosità. Indifferente all'imminente quanto clamoroso «licenziamento» dal Ballett Frankfurt, la compagnia che ha diretto dal 1984 e che ha reso famosa nel mondo. Pronto a ripartire subito alla domanda «what if...», «e se...», un po' come Merce Cunningham iniziava le sue esplorazioni di danza con un «why not?», «perché no?». Muscolatura nervosa da ex ballerino, uno sguardo ironico e indagatore dietro gli occhiali tondi da intellettuale, Bill si lascia indietro senza sospiri quello che ha fatto per buttarsi in avanti. Finita l'era algebrica e architettonica di *Steptext*, oggi è affascinato dai flussi di coscienza di Virginia Woolf, meravigliosa sfida allo stream di parole e pensieri trasformata in un gioco mnemonico di passi e gesti in *The room as it was*, «la stanza com'era», folgorante brano nel programma di quella che potrebbe essere l'ultima tournée italiana del suo Ballett Frankfurt e che ha toccato Ferrara, Udine e Reggio Emilia, dove si è anche svolta una saporosa e intensa due giorni di incontri e di riflessioni sul suo lavoro.

L'assunto di *The room as it was* è un uovo di Colombo in danza: montare una coreografia che intreccia gli interpreti e poi, a prove ultimate, togliere qua e là i protagonisti, così che lo spettacolo finale rappresenti in realtà la «memoria» dello spazio com'era, i movimenti che abbracciano e circondano corpi rimasti nell'immaginazione e nel ricordo, sovrapponendosi a altri corpi, ad altri gesti, in un flusso perenne di movimenti. Lo ieri di Forsythe era una danza vorticosamente pericolosa, in bilico estremo sulle punte, oggi diventa minimale, quotidiana, a piedi nudi, come raccolta a guardarsi dentro, in una sorta di diario di gesti strappati all'intimità. Una svolta, richiamata anche in quel bizzarro e divertito affastellarsi di corpi-compagni in (*N.N.N.*), quattro enne, quattro anonimi pescati dalla folla che si frugano, titilla-

no, spintonano qua e là. È un'indagine rigorosa sul movimento, partita da lontano, dagli iperclassicismi di Balanchine, per approdare a inquietudini esistenziali, senza mai rinunciare alla fisicità, alla concretezza della forma. Prendi, per esempio, *One Flat Thing, reproduced*: venti tavoli di ferro spinti in avanti a formare una barriera architet-

tonica con la quale misurare i propri limiti, sopra, sotto, *in between*. La morbida duttilità del corpo e i confini rigidi del ferro. Una marea di carne che si avvolge e si infrange su quella linea piatta e riprodotta evocata dal titolo.

Ma non una svolta definitiva, già oltrepassata da quel progetto che arriva a consi-

derare danzabile ispirazioni legate al misticismo: *Decreation*, ultimo suo lavoro in divenire sulle tracce di scritti di una mistica del Quattrocento e testi di Simone Weil, si occupa di mettere in scena...lo spirito, o meglio una dialettica di corpi in cerca di nuove relazioni fra loro. Un nuovo linguaggio formale, un altro codice da assegnarsi

in attesa della prossima sfida che chissà come sarà e con chi sarà.

Strano che i tedeschi si facciano sfuggire di mano l'uomo delle meraviglie, capace di oceanici tritici come *Impressing the Czar* a *White Bouncy Castle*, un castello gonfiabile dove erano gli spettatori a diventare coreografi di se stessi in un infinito

saltello fanciullesco. Un artista che si è divertito a fare «danze concrete» nei rispecchiamenti involontari e cittadini di *City of Abstracts*, dove alcune videoinstallazioni riproponevano i gesti di persone riprese alla fermata dell'autobus in diretta. O facendo l'iperclassico, tutto punte e arabesque, di *In the middle somewhat elevated*. Forsythe non sembra turbato più di tanto dalla parola «fine» del Ballett Frankfurt. A Reggio Emilia, dove è quasi di casa per esservi passato spesso in questi anni e avervi lasciato numerose tracce del suo lavoro anche all'Aterballetto, non mostra né rimpianti né rancorizzazioni: ha un pragmatismo tutto americano nell'affrontare la cosa (è pur sempre nato a New York, pur essendo stato «adottato» dalla Germania all'inizio degli anni Settanta). «Francoforte non ha fatto promesse - precisa - Gli accordi contrattuali sono stati mantenuti. Limiti non ne ho mai avuti, a parte non far fuori degli animali in scena...». Tutto molto giacca e cravatta, insomma, e strette di mano. Burocrate se che andava bene in tempi di congiuntura economica favorevoli, dice Forsythe, e copriva quella «confusione etica» - come la definisce - che ora è venuta a galla, cioè l'idea delle istituzioni di considerare il coreografo come un dipendente che offre un servizio. Idea diventata stretta all'artista.

Non è il solo: Jiri Kylian da qualche anno si è riservato il ruolo di «guida spirituale» della sua «creatura» - il Nederlands - Mats Ek ha lasciato volentieri lo scettro ereditato dalla madre Birgit Cullberg Ballet, che proprio questa estate dovrebbe passare nelle mani di Johan Inger. È la terza rivoluzione industriale, bellezza, e neanche i grandi artisti ci possono fare niente. Se non continuare a cercare. Come fa Bill. «Una volta - racconta - un critico scrisse che dovevo smetterla di sperimentare. Mia moglie commentò "aspetta che guardo sul dizionario: sperimentare significa provare". Allora, ho detto io, devo smetterla di provare, ovvero di ripetere (*rehearsal*, in inglese, sta per prova). E siccome *hearse* significa carro funebre, vuol dire che devo uccidere il mio lavoro di continuo...». Ma che fine farà il repertorio? «Non mi importa. I balletti sono stati fatti per gli *individuals*. Per le persone, i ballerini. Non per i musei. Parola di Bill.




presentano dal vivo  
questa sera in diretta dalle ore 21.00

# edoardo bennato

CON IL SUO NUOVO ALBUM

## L'UOMO OCCIDENTALE




EUTELSAT

TELE+ canale 126 | STREAM | canale 154